

MONDO



Manifestazione contro il regime di Assad ad Aleppo FOTO REUTERS

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

È molto più di un ipotetico scenario. È un rischio sempre più imminente. «La Siria potrebbe divenire una nuova Somalia». A sostenerlo è Lakhdar Brahimi, inviato speciale di Onu e Lega araba in Siria in un'intervista rilasciata nei giorni scorsi al quotidiano *al-Hayat*.

Secondo il diplomatico algerino, il conflitto si sta trasformando in una guerra di usura dove milizie paramilitari e signori della guerra potrebbero avere la meglio in caso di un collasso del regime. L'inviato speciale sottolinea che «si teme la divisione del Paese in vari Stati basati sull'etnia e l'appartenenza religiosa, ma io non voglio che ciò accada». La «somalizzazione» della Siria potrebbe destabilizzare tutta la regione e costringere a un intervento internazionale per prevenire un conflitto su larga scala. Se il conflitto proseguirà, insiste Brahimi, la Siria non si dividerà in Stati «come accaduto in Jugoslavia», ma diventerà una nuova Somalia. Il quadro tratteggiato dall'inviato Onu è a tinte fosche: «Non voglio andare troppo lontano nel pessimismo, ma la situazione in Siria è molto pericolosa. Il popolo siriano soffre». «Credo che se la crisi non si risolverà in modo corretto, ci sarà il pericolo di una somalizzazione. Vorrà dire la caduta dello Stato, nascita di "signori della guerra" e milizie armate». Brahimi ha aggiunto che pace e sicurezza nel mondo saranno minacciate direttamente dalla Siria, se una soluzione non sarà trovata entro alcuni mesi. «Temo quello che accadrà. La scelta è tra una soluzione politica o un

«La Siria rischia di fare la fine della Somalia»

- La preoccupazione del negoziatore speciale dell'Onu
- Le diverse aree di influenza in cui sarebbe diviso il Paese

pieno collasso dello Stato», ha aggiunto. Quando gli è stato chiesto se ritenga che Bashar al-Assad e l'opposizione abbiano la volontà di impegnarsi in un processo politico, ha dichiarato: «No, non ce l'hanno. Questo è il problema».

IMPLOSIONE

Un problema che può portare alla dissoluzione dello Stato di Siria e a un devastante effetto domino nell'intera area mediorientale.

Ed è il Libano il primo Paese limitrofo a temere le conseguenze del conflitto siriano, vista anche la persistenza di tensioni settarie al suo interno, mentre la presenza di profughi siriani rappresenta un pesante onere non solo per Ankara, molto attiva come le potenze del Golfo nel sostenere i ribelli, ma anche per la più povera Giordania, dove il 23 gennaio si terranno le elezioni politiche e dove tra le file dell'opposizione è forte la presenza islamista.

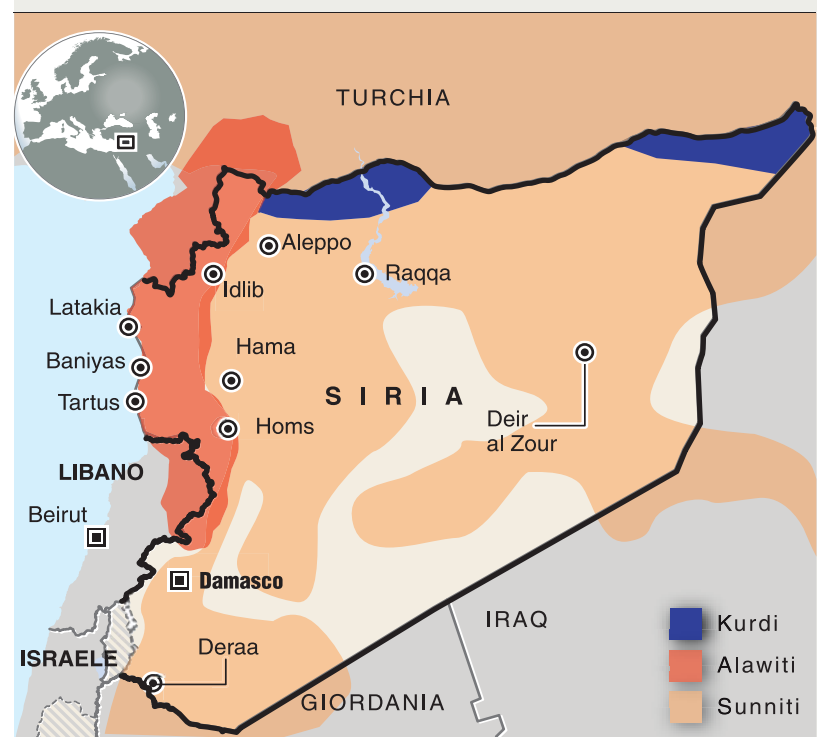
Quanto al «puzzle siriano», analisti

indipendenti concordano nel ritenere ad oggi «altamente probabile» una Siria frantumata con la caduta di Assad. Il presidente siriano è ancora in sella, anche se traballante, ma deve affidarsi sempre di più ai reparti dell'esercito composti in prevalenza da membri della sua setta, quella alawita (emanazione dello sciismo) e sull'appoggio silenzioso della maggioranza dei cristiani. Sa che con l'afflusso continuo di armi destinate ai ribelli, per le forze armate regolari sarà sempre più difficile tenere il controllo delle aree del Paese a maggioranza sunnita. È plausibile che, di fronte all'emergere di una entità sunnita più o meno omogenea sotto il con-

...

Brahimi: «Vi è il pericolo di una caduta dello Stato con il predominio dei signori della guerra»

SIRIA PER ZONE DI INFLUENZA



gan, il più rapido ad abbandonarlo e a dare aiuto e accoglienza ai ribelli armati e al Consiglio nazionale siriano. Nel novembre scorso, combattenti curdi del Pyd (vicino al Pkk) hanno preso il controllo di tre città nel nord-est della Siria - Al Dirbasiya, Tel Nemer e Amuda - dopo che le forze lealiste si erano ritirate in seguito a negoziati. Una mossa che è seguita alla conquista da parte dei ribelli della vicina località di frontiera di Ras al Ein. Nelle zone curde le forze governative ora controllano solo due città importanti: Hasakeh e Qamishli, ma anche i ribelli devono tenersi a distanza dai curdi. Tra le due parti i rapporti sono molto tesi. Il Pkk potrebbe usare il territorio di una Siria spaccata in più parti per tenere sotto pressione Ankara che, a sua volta, finirebbe per creare una zona cuscinetto in terra siriana, come ha fatto negli anni passati al confine con l'Iraq.

Questo però è solo una tessera del puzzle possibile. Non è, infatti, solo una teoria la possibilità che le regioni curde siriane si rendano autonome sul modello del Kurdistan iracheno separato da Baghdad, voluto dagli Usa dopo il primo attacco al regime di Saddam Hussein nel 1991. Ma curdi sono anche quelli che combattono la Turchia e non è un mistero che Bashar al-Assad stia dando spazio ed appoggi al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) rispondendo per le rime (armate) alla sfida lanciata dal premier turco Recep Tayyip Erdo-

gan, il più rapido ad abbandonarlo e a dare aiuto e accoglienza ai ribelli armati e al Consiglio nazionale siriano. Nel novembre scorso, combattenti curdi del Pyd (vicino al Pkk) hanno preso il controllo di tre città nel nord-est della Siria - Al Dirbasiya, Tel Nemer e Amuda - dopo che le forze lealiste si erano ritirate in seguito a negoziati. Una mossa che è seguita alla conquista da parte dei ribelli della vicina località di frontiera di Ras al Ein. Nelle zone curde le forze governative ora controllano solo due città importanti: Hasakeh e Qamishli, ma anche i ribelli devono tenersi a distanza dai curdi. Tra le due parti i rapporti sono molto tesi. Il Pkk potrebbe usare il territorio di una Siria spaccata in più parti per tenere sotto pressione Ankara che, a sua volta, finirebbe per creare una zona cuscinetto in terra siriana, come ha fatto negli anni passati al confine con l'Iraq.

All'inizio di aprile 2012, Siria e Iraq hanno firmato un accordo per il controllo del confine tra i due Stati al fine di impedire il traffico di armi che i sunniti iracheni forniscono ai loro fratelli in Siria per combattere il regime alawita. Assad teme i miliziani di Al-Qaeda che potrebbero fomentare una lotta jihadista contro gli alawiti al potere in Siria, «infedeli» perché appoggiati dai russi «cristiani» e dai cinesi «pagani». È la linea seguita dal fronte jihadista al-Nusra, affiliato ad al-Qaeda iracheno, insediato in larga parte del Nord della Siria.

Un ginepraio armato di milizie etero dirette e disegni di potenza: la «nuova Siria» potrebbe essere un «non Stato». Molto peggio di una Somalia «mediorientale».

Bibi Asia, cristiana pachistana da salvare

Penso alla mia famiglia, lo faccio in ogni momento. Vivo con il ricordo di mio marito e dei miei figli e chiedo a Dio misericordioso che mi permetta di tornare da loro. Amico o amica a cui scrivo, non so se questa lettera ti giungerà mai. Ma se accadrà, ricordati che ci sono persone nel mondo che sono perseguitate a causa della loro fede e - se puoi - prega il Signore per noi e scrivi al presidente del Pakistan per chiedergli che mi faccia ritornare dai miei familiari». Lo scrive Bibi Asia Bibi, la donna cristiana di quarantasei anni condannata a morte per il reato di blasfemia e detenuta dal giugno 2009 in una cella senza finestre nel modulo di isolamento della prigione di Sheikhupura, in Pakistan. Chiede se faccia pressione sul presidente pachistano Zardari perché le conceda la grazia.

La lettera, molto toccante è stata pubblicata lo scorso 8 dicembre dal quotidiano *Avvenire* che ha lanciato una campagna per la sua liberazione. Bibi parla di sé e della sua storia. Del marito e dei suoi cinque figli che, scrive, «stanno soffrendo a causa mia, perché sanno che sono in prigione senza giustizia. E temono per la mia vita».

LA STORIA

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

La donna accusata di blasfemia è ancora in prigione e rischia l'impiccagione
La campagna di Avvenire per ottenere la liberazione



Tutto è avvenuto nel 2009. Asia Bibi è una persona semplice. Vive nel villaggio di Ittanwalai, non nasconde la sua fede cattolica. Lavora nei campi. È mandata a prendere l'acqua ad una fonte, ma alcune donne musulmane le impediscono di toccare il recipiente proprio perché cristiana. Nella discussione, secondo l'accusa, Bibi Asia avrebbe detto che per lei Gesù sarebbe migliore di Maometto. Ha negato, ma non è servito. Contro di lei è scattata l'accusa di blasfemia. La donna è stata immediatamente segregata, picchiata e stuprata. Poi le autorità ne hanno ordinato l'arresto. È iniziato il suo calvario. Solo dopo un anno di carcere in condizioni pesantissime, arriva la sentenza. Gliela comunica il giudice Naveed Iqbal: è di condanna all'impiccagione. Nessuna attenuante per lei. Ma la sentenza sarebbe stata revocata se avesse lasciato la sua religione per farsi musulmana. Asia Bibi non accetta e la sua vita resta appesa ad un filo.

C'è chi la perderà per avere provato a difenderla. Per aver cercato di affermare principi di giustizia e di rispetto della libertà religiosa per tutti, mettendo in discussione le leggi sulla blasfemia. È stato così

per il governatore della regione del Punjab, Salman Tasser, un islamico nemico dell'intolleranza. Il 4 gennaio 2011 verrà assassinato da un uomo della sua scorta. Solo due mesi dopo verrà ucciso in un attentato il ministro Shahbaz Bhatti, unico cattolico nell'esecutivo e impegnato «nella lotta per l'uguaglianza umana, della giustizia sociale, libertà religiosa».

È in questo clima arroventato che le iniziali disponibilità del presidente pachistano Asif Ali Zardari a concedere la grazia a Bibi Asia e a rivedere la legge sulla blasfemia hanno subito un freno. Era troppo forte la preoccupazione per la pressione esercitata dai gruppi islamici più intransigenti. Ma la reazione di sdegno dell'opinione pubblica internazionale e la richiesta di liberare la donna cristiana avanzata anche da Benedetto XVI hanno lasciato il segno. Vi è un movimento della società civile e in settori della leadership musulmana, della magistratura e della politica per cercare di limitare gli effetti della legge sulla blasfemia. Il fratello di Shanbaz, Paul Bhatti, nominato da Zardari «consulente per le minoranze religiose», ha preso con coraggio il testimone della battaglia di civiltà condotta dal fratello.

IL CASO

Abu Mazen cambia il nome dell'Anp ora Stato di Palestina

Il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha firmato in Cisgiordania un decreto presidenziale con il quale modifica il nome dell'Anp (Autorità nazionale palestinese) in «Stato di Palestina» a seguito dell'innalzamento dello status presso le Nazioni unite. Lo ha riferito nella notte l'agenzia di stampa ufficiale palestinese Wafa, spiegando che tutti i francobolli, le firme e le intestazioni di carta da lettera verranno modificate a seguito del cambiamento. Si tratta del primo passo, seppur simbolico fatto dai palestinesi dopo la decisione dell'Onu di novembre di elevare la Palestina a Stato osservatore non membro. Abbas ha esitato a intraprendere passi più decisi, come per esempio la presentazione di accuse di crimini di guerra contro Israele presso la Corte penale internazionale.